

I repubblicani ironizzano: continuate pure a combattervi tra di voi non abbiamo fretta

PIANETA

Il senatore nero si congratula con la rivale e ora concentra gli attacchi sul candidato dell'Elefante

Hillary vince e torna in gioco, duello senza fine

In Pennsylvania Clinton prende il 54,3% dei voti, Obama il 45,7% ma rimane in testa L'estenuante corsa per la nomination rischia di danneggiare i democratici e favorire McCain

LA CORSA ALLA NOMINATION		
Una vittoria che la rilancia. Confermando i sondaggi Hillary Clinton è riuscita a vincere le primarie democratiche in Pennsylvania. Lo ha fatto con un margine di circa 10 punti (54,3% contro il 45,7% del rivale) sufficiente a dare nuovo vigore alla sua corsa		
I RISULTATI IN PENNSYLVANIA		
HILLARY CLINTON	54,3%	
BARACK OBAMA	45,7%	
I DELEGATI		
Necessari per la nomination: 2.025		
Barack Obama	1.719	
Stati in cui ha vinto:	28	
Hillary Clinton	1.586	
Stati in cui ha vinto:	16	
LE PROSSIME DATE		
Stato	Data	Delegati
Guam	3 maggio	4
Indiana	6 maggio	72
North Carolina	6 maggio	115
West Virginia	13 maggio	28
Kentucky	20 maggio	51
Oregon	20 maggio	52
Puerto Rico	1 giugno	3
Montana	3 giugno	16
South Dakota	3 giugno	15

di Gabriel Bertinotto

VINCENDO LE PRIMARIE in Pennsylvania, Hillary Clinton riduce il distacco rispetto a Barack Obama, e la gara per la nomination democratica torna a farsi incerta. Ma incerte a questo punto si fanno anche le prospettive di successo finale, quando il candidato

dell'Asinello, chiunque risulti infine prevalere, si troverà di fronte al Repubblicano McCain nelle elezioni presidenziali di novembre. La battaglia fra i due leader Democratici sta diventando talmente aspra e ricca di attacchi personali incrociati da antagonizzare le due anime del partito in maniera tale da rendere difficile poi riportarle in armonia quando sarà il momento di combattere uniti contro i Repubblicani. Significative ed allarmanti le valutazioni espresse dagli elettori democratici della Pennsylvania, all'uscita dai seggi. Il quaranta per cento non si fida della Clinton perché «non è onesta» e «non merita fiducia». Un altro trenta per cento mostra lo stesso atteggiamento verso Obama. Peggio ancora, un sostenitore su quattro della Clinton fa sapere che voterebbe per il repubblicano McCain se il partito democratico dovesse scegliere Obama come candidato alla Casa Bianca, e uno su sei del campo pro-Barack farebbe lo stesso se prevalesse Hillary. Forse consapevole di questa poco rassicurante tendenza, il senatore dell'Illinois sembra orientato a mutare strategia. Nel primo discorso dopo il voto in Pennsylvania, ha nominato Hillary solo una sola volta, e per congratularsi con lei della vittoria. Per ben sette volte invece ha citato McCain criticandolo. Ci si chiede se sia un fuoco di paglia, o l'inizio di una campagna orientata in maniera radicalmente diversa. In Pennsylvania l'ex-first lady ha superato il rivale di quasi nove punti percentuali (54,3% contro 45,7%), il che le ha procurato una decina di delegati in più. Ora, dopo 112 giorni di primarie svoltesi in 46 diversi Stati, il senatore nero dispone comunque ancora di una discreta maggioranza: 1.719 rappresentanti alla Convention contro 1.586. Il quorum necessario per ottenere la nomination è 2.025, cioè la metà più uno dei 4.048 partecipanti alla Convention stessa. Una parte di questi, 794, sono i cosiddetti superdelegati, che non vengono scelti attraverso le

primarie. Sono senatori, deputati e altri dirigenti politici, non vincolati nelle loro scelte. A loro comincia a rivolgersi parte della base, affinché pongano fine allo scontro fra i due leader e scelgano anticipatamente chi contrapporre a McCain, evitando così che si prolunga una situazione che danneggia tutto il partito. Il più felice per il protrarsi dello stallo in casa Democratica è infatti ovviamente proprio John McCain. Già da tempo designato come candidato Repubblicano, per avere lasciato indietro a irrimediabile distanza tutti gli avversari interni, McCain si professa «assolutamente neutrale» rispetto al duello fra Clinton e Obama. Ma il suo principale consigliere Mark Salter lascia capire quali siano i veri sentimenti della squadra McCain: «Che si prendano pure il loro tempo -ironizza-. Non c'è fretta». Del resto è ovvio che il prolungato scontro fra i due leader dell'Asinello giochi a vantaggio dell'unico esponente dell'Elefante rimasto in gara. Anziché concentrare i loro attacchi sull'antagonista comune, Hillary e Barack continuano a beccarsi fra di loro, con l'effetto di logorarsi reciprocamente. Il problema di McCain è un altro. Non ha ancora indicato il proprio vice. Stando al Wall Street Journal i suoi collaboratori starebbero pensando a Carly Fiorina, l'ex-manager di Hewlett Packard (Hp), che non ha mai avuto finora alcuna esperienza in politica. Secondo Frank Donatelli, vice-presidente del Partito Repubblicano, una delle ragioni di questa possibile scelta, sarebbe quella di avere una donna nel «ticket» per parare il colpo di una eventuale candidatura Clinton. Ma se la nomination Democratica cadesse invece su Obama, McCain potrebbe rinunciare alla Fiorina, che tra l'altro non ha lasciato un buon ricordo di sé come imprenditrice alla Hp, e affidare il ruolo di numero due a qualche figura che peschi consensi fra le minoranze etniche.

Il leader conservatore forse sceglierà come vice Carly Fiorina ex manager della Hewlett-Packard

New York Times

«Hillary, basta aggressività Fa male a te e al partito»

NEW YORK Nel giorno del suo trionfo Hillary deve incassare un durissimo editoriale da parte del New York Times, che liquida la linea aggressiva adottata dalla senatrice come un modo di «danneggiare se stessa, il suo avversario, il suo partito e le elezioni del 2008». «La campagna in Pennsylvania, che ha prodotto ancora una volta un risultato inconcludente, è stata ancora più cattiva, vuota e disperata delle precedenti» si legge sul giornale che nei mesi scorsi aveva dato il suo endorsement alla Clinton, nell'articolo dal titolo «La via più bassa verso la vittoria». Che si chiude, dopo aver sottolineato che neanche Obama è «senza colpa» in questa follia fratricida, con un appello ai superdelegati a «fare

quello che i democratici avevano in mente quando li hanno creati: mettere fine ad un duello sanguinoso che non può essere risolto nelle urne». «Fino a poco tempo fa la Clinton aveva un ampio vantaggio tra i saggi del partito ma li sta perdendo soprattutto per la sua aggressività - conclude il Times - se spera di convincere i questi fedeli democratici a tornare al suo fianco, deve richiamare i suoi mastini». «Per favore, qualcuno li faccia smettere». È l'appello semiserio del commentatore del Washington Post, Dana Milbank, dopo i risultati in Pennsylvania, dove «ancora una volta, Obama era sul punto di eliminare Hillary e conquistare la nomination, e, ancora una volta, la Clinton vince». In questo modo il partito democratico è costretto a vivere questa campagna senza fine».

I superdelegati

I numeri per conquistare la nomination

WASHINGTON Ecco un riepilogo della situazione dopo 112 giorni di primarie e dopo una serie di voti in 46 stati e territori americani. Il conteggio dei superdelegati è quello tenuto dalla Cnn: **DEMOCRATICI** (delegati necessari per la nomination: 2.025) 1) Obama 1.719 delegati (di cui 232 superdelegati) 2) Clinton 1.586 « (di cui 255 superdelegati) (Edwards, ritirato, controlla 18 delegati) Totale delegati già assegnati: 3.313 su 4.048. **REPUBBLICANI** (delegati necessari per la nomination: 1.191) 1) John McCain 1.331 delegati (di cui 85 superdelegati) (255 delegati di Mitt Romney e 267 di Mike Huckabee sono da assegnare e andranno quasi interamente a McCain. Ron

Paul è ancora in corsa e controlla 21 delegati). Totale delegati già assegnati: 1.874 su 2.380. I candidati competono per conquistare la maggioranza dei delegati che decideranno la nomination del partito alla convention dei Democratici (Denver, 25-28 agosto) e a quella dei Repubblicani (Minneapolis-St. Paul, 1-4 settembre). Oltre ai delegati scelti con il voto, esiste una quota di superdelegati costituita da senatori, deputati e altri esponenti dei partiti, non vincolati nelle loro scelte. Alla convention dei Repubblicani parteciperanno 2.380 delegati, di cui 463 non eletti nelle primarie: la nomination si ottiene conquistando 1.191 delegati. Alla convention dei Democratici prendono parte 4.048 delegati, di cui 794 superdelegati. Il «numero magico», per i Democratici, è 2.025.



Hillary Clinton, festeggiata dopo la vittoria in Pennsylvania Foto di Elise Amendola/Ansa

L'opinione

STEFANO PISTOLINI

PRIMARIE Hillary è criticata e accusata di essere una bugiarda ma paga pegno anche Barack Anche il mito Obama si offusca

Più grande che mai è il disordine sotto il cielo del Partito Democratico Usa, nel tentativo di individuare il candidato alla Casa Bianca 2008, che in Pennsylvania è andato incontro solo a un ulteriore intrico degli scenari. Ha vinto Hillary ma di un margine sufficientemente ridotto da accordarle solo una modesta prevalenza nella spartizione dei 158 delegati in palio. Eppure ha vinto con un distacco apprezzabile, il che le permette, nonostante le previsioni non depongano in suo favore, di poter trionfalmente dichiarare: «La marea è cambiata!», che significa «non intendo affatto togliermi di torno» o ridurre le ambizioni rispetto ai formidabili inizi della campagna, quando nessuno sembrava poter arginare il desiderio americano di rivivere gli happy days della famiglia Clinton. In effetti però, nel mese e mezzo tra l'ultimo vero successo di Hillary, quello in Ohio, e questa nuova vittoria in Pennsylvania - due Stati risonanti, per base proletaria e piccolo borghese - è andato in scena il momento «horribilis» della candidatura di Obama, ovvero la sua esposizione ai peggiori attacchi mediatici e alle gogne scandalistiche che nessuno aspirante al posto di comando può evitare: è saltato fuori il pastore Jeremiah Wright, frettolosamente bollato come fomentero antiamericano, sono saltate fuori le sue relazioni col maneggio di

provincia Tony Rezko che gli ha procurato un affare immobiliare, sono saltate fuori antiche frequentazioni con uno di quei pazzi «rivoluzionari alla Coca Cola» chiamati Weather Underground. Si è discusso della vanità di sua moglie Michelle, del perché lui non indossasse la spilletta con la bandiera e si è fatto fracasso per lo scarso rispetto col quale ha apostrofato gli operai della Pennsylvania. Un bel fuoco di fila. Al termine del quale, pure, la corsa di Obama in quello Stato ha rimontato 8 dei 18 punti di distacco da Hillary che aveva ai primi di marzo. Una performance tutt'altro che disprezzabile. Eppure il disordine democratico non accenna a diradarsi. Sono ormai sporadici gli editorialisti che accennano a quell'ipotesi di ticket Obama-Clinton che porterebbe finalmente all'immalzamento del livello di scontro, ovvero permetterebbe di cominciare a fare i conti con John McCain, il repubblicano nominato che da qualche settimana ha dato il via alla corsa per la Casa Bianca, per ora concentrandosi a smantellare l'avversario virtuale Obama, al quale evidentemente accorda più credibilità che alla Clinton. Niente ticket, perché chi si dovesse sottomettere, scambierebbe una possibile vittoria, con una sconfitta concordata e ormai i due contendenti sono andati troppo avanti per accontentarsi di così poco. E niente obbedienza ai dik-

at del capo del partito Howard Dean che ha ordinato ai superdelegati che ancora non si sono espressi per un candidato, di farlo subito. Macché: la maggioranza nichia, perché le motivazioni sono labili e il posizionamento dev'essere accurato, per le prospettive di carriera. Lo sconcerto aumenta: le primarie democratiche stanno durando troppo, il pubblico non ne può più, gli indici d'ascolto dei dibattiti vanno a picco («Lo credo: ci siamo messi uno di fronte 21 volte!», s'è giustificato Obama), l'omogeneità delle posizioni spesso è sconcertante e gli entusiasmi dei media si sono sopiti, rispetto alle pirotecnie d'inizio anno. Hillary da un pezzo raccoglie poco amore dagli editorialisti e le sue recenti gaffes hanno fatto alzare gli occhi al cielo a tutti: «È bugiarda che volete farci?» - non il biglietto da visita di un futuro presidente. La novità è che adesso si stanno raffreddando anche le emozioni attorno a quell'Oba-

ma che è stato scrutato così intensamente da apparire perfino già consumato. I commentatori fanno a gara a scrivere che appare stanco, provato, che non ha mai fugato l'iniziale impressione di superficialità. La morale? I repubblicani adesso capiscono che possono anche vincere queste presidenziali. Peccato che fossero così convinti del contrario, da selezionare un candidato tutt'altro che irresistibile, che continua a dimostrarsi vago, pigro, incapace di riempire quei forzieri a cui dovrà attingere per procurarsi la spinta necessaria, quella di cui mica tutti sono convinti che lui sia davvero in cerca. E intanto due candidati democratici, pieni di dollari, rancori e insoddisfazione, continuano a guatarsi in cerca del modo di fregarsi ma non sanno che direzione imboccare. Mala tempora per tutto l'accampamento democratico, se è vero che il numero davvero interessante di queste primarie della Pennsylvania alla fine è il 43, 43 come la percentuale di elettori di Hillary Clinton che nel caso Obama - com'è probabile - otterrà la nomination, voteranno per McCain, oppure resteranno a casa. Un numero meraviglioso per i repubblicani, che sembrano aver imboccato il più inatteso degli anni fortunati: se non cambia l'aria, devono solo aspettare. Un regalo così non gliel'avrebbe portato in dote neppure Osama Bin Laden.

Ora non c'è più un editorialista che osi suggerire il tanto «sognato» ticket fra i due candidati